

25 aprile

Ricordare i preti martiri della Resistenza

ECCLESIA

25_04_2026

**Antonio
Tarallo**



La storia non è stata sempre raccontata bene. La storia, quella con la "S" maiuscola, s'intende. Sembra, infatti, che troppo spesso, le pagine dei libri siano state volutamente indirizzate verso un ideale, senza avere quel senso critico che la narrazione storiografica richiederebbe. Bisogna ricordare che *Historia* nella sua etimologia latina ha come significati "ricerca, indagine, cognizione". *Ricercare*, dunque, potrebbe considerarsi la

parola-cardine. E per le indagini sul 25 aprile 1945, giorno della liberazione dell'Italia dal regime nazi-fascista, non è stato sempre così, soprattutto per una buona parte di storici che hanno voluto consegnare una certa tipologia di racconto: un racconto vero a metà. Quando si affronta questa data sembra che il più delle volte l'opinione pubblica si divida, non ricordando così i valori e i simboli che in essa sono racchiusi. Ma, soprattutto, ci si dimentica troppo spesso di quella verità che è così preziosa per la storia. Eppure Cristo lo ha detto chiaramente: «La verità vi farà liberi» così nel Vangelo di Giovanni, al capitolo otto.

Ciò che accade è che ci sono storie, volti, biografie, personaggi che vengono dimenticati in questa data. La lista dei sacerdoti martiri del regime nazifascista è purtroppo assai vasta ed è la Capitale fondamentale ad essere stata scenario di questo tragico spargimento di sangue. Ma altrettanto vasto è stato l'elenco delle vesti talari insanguinate durante il periodo della Resistenza. E questo lo si dimentica assai spesso. Stiamo parlando del "triangolo della morte" o "triangolo rosso": lo spazio geografico tra l'Emilia e la Romagna che, tra il settembre del 1943 e il 1949, vide l'uccisione di circa 130 sacerdoti per mano di gruppi di matrice comunista. Tanti uccisi dal regime nazi-fascista, altrettanti quelli uccisi dal regime rosso. In entrambi i casi, questi «delitti, dei quali spesso gli autori non sono mai stati individuati, sono ancora oggi taciuti, ignorati, sepolti sotto una coltre di silenzio omertoso» (*O tutti o nessuno!*, Alberto Leoni, Edizioni Ares, Milano, 2021). Cerchiamo allora di scoprire dalla polvere quei volti che hanno vissuto un vero e proprio martirio in odium fidei.

Certamente, il primo volto, forse il più tristemente famoso, è quello del giovanissimo Rolando Rivi, seminarista della diocesi di Reggio Emilia, nato il 7 gennaio 1931 a San Valentino di Castellarano da un'umile famiglia, dalle tradizioni fortemente cattoliche. Cresciuto al suono dell'Ave Maria e del Pater noster, fin da bambino sentiva il suo appartenere a Gesù: il suo motto, «lo sono di Gesù». Voleva diventare sacerdote. Una volta entrato in seminario disse: «È bello studiare da prete, sperando di diventare un buono e santo sacerdote».

Ma veniamo ai fatti. La seconda guerra mondiale stava volgendo a termine. In questo frangente delicato, era più che chiaro il progetto di alcune frange delle formazioni comuniste: prendere il potere catturando possidenti, industriali e sacerdoti, per poi ucciderli. Una data, il 10 aprile del 1945: il giovanissimo Rolando andò a messa insieme al padre nella pieve di San Valentino. Erano trascorsi nove giorni dalla Santa Pasqua. Dopo la celebrazione, decise di trascorrere nel bosco un po' di tempo per leggere e studiare i suoi amati libri mentre il padre aveva fatto ritorno a casa. Il piccolo Rolando

sarebbe tornato per pranzo. Ma nulla, Rolando non si presentò. Fu così che il papà andò a cercarlo, ma nel luogo dove lo aveva lasciato trovò solamente i suoi quaderni sparpagliati nel prato. E, tra questi fogli, uno recava la seguente frase: «Non cercatelo, viene un momento con noi. Partigiani».

Da questo momento in poi cominciò il calvario del giovane seminarista. Torture, interrogatori disumani, uno strazio per il povero Rivi. Fino a quel 13 aprile 1945, quando, alle 3 del pomeriggio, ora della morte di Gesù in croce, Rolando venne trasportato in un luogo nascosto e messo in una buca del terreno. Il tempo di qualche preghiera e la vita del quattordicenne Rolando si spense: velocemente, così come la velocità del colpo di pistola che lo uccise.

Fra le tante biografie, vi è poi quella di don Luigi Lenzini, proclamato beato il 28 maggio 2022. Parroco di Crocette (vicino Modena), don Luigi cercava solamente di vivere fino in fondo il Vangelo: essere vicino a tutti, essere vicino persino ai partigiani, anche se era da sempre contrario all'ideologia comunista. Più volte era stato oggetto di minacce: volevano che non continuasse la sua missione, il suo servizio pastorale. Ma lui, imperterrito, non desisteva certamente dalla sua vocazione: «Tu sei sacerdote per sempre, al modo di Melchisedek». La notte del 21 luglio 1945, a guerra ormai terminata, un gruppo di partigiani venne a cercarlo in canonica: era una trappola. Gli dissero che doveva seguirli perché una persona malata aveva chiesto l'estrema unzione. Nulla di più falso. Venne portato in un campo, con violenza. Qui venne seviziato senza pietà fino ad arrivare alla sua uccisione. Poi c'è la storia di don Giuseppe Preci, sacerdote di Montalto di Zocca, sempre nel Modenese. Nella notte del 24 maggio 1945, gli tesero un agguato, lo stesso compiuto a Lenzini: gli fu chiesto di andare a trovare un ammalato. Non fece in tempo di uscire dalla chiesa che una scarica di mitra lo colpì in pieno petto. Altro volto, quello di don Francesco Venturelli, parroco di Fossoli di Carpi. Don Venturelli era stato assistente spirituale degli internati del campo di concentramento da cui partivano i treni per Auschwitz. Fu trovato ucciso il 14 gennaio 1946, pochi giorni dopo che un articolo su *La Voce del Partigiano* lo aveva accusato di aiutare i fascisti.

Altro martire dimenticato. Altra vita spenta, quella del giovane don Giuseppe Lemmi, anche lui della diocesi di Reggio Emilia: su don Giuseppe si è da poco aperta l'inchiesta diocesana sulla sua vita e sul martirio. Una biografia, la sua, segnata dal desiderio, dall'ardore per le missioni. A soli sedici anni, nel 1935, era entrato nel seminario maggiore ad Albinea, poi il noviziato presso i saveriani. Il 23 marzo 1945, i partigiani uccisero due padri di famiglia. Don Giuseppe fu colpito molto da questo episodio e, allora, l'8 aprile (era domenica in Albis) alla messa delle undici, dal pulpito

della chiesa, tuonò contro le barbarie dei partigiani: qualcuno, poco dopo la Messa, lo minacciò. Doveva stare zitto. Il 19 aprile 1945 don Giuseppe era fuori dalla sua chiesa: si trovava a Poiago, a pochi chilometri dal suo paese per celebrare la messa per un funerale. Al ritorno gli fu detto che lo avevano cercato alcuni partigiani: non sapeva però se erano partigiani amici o nemici.

Prese la bicicletta, andò alla ricerca di chi lo avesse cercato. Fu così che i partigiani gli tennero un agguato: fu arrestato e portato a Monchio. Qui venne condannato a morte ma miracolosamente riuscì a scappare. Don Lemmi si rifugiò in una tana per conigli vicino a una casa della zona, ma invano: lo scovarono quasi subito.. Tuttavia riuscì a scappare nuovamente, per poi di nuovo essere ritrovato. Questa volta però ormai era tutto segnato: ucciso anche lui *in odium fidei*. La mattina del 20 aprile, i suoi due chierichetti, Raimondo e Meo, trovarono il suo corpo trucidato. E proprio su quel corpo giurarono di diventare sacerdoti. Un giuramento a cui prestarono fede: « *Sanguis martyrum semen christianorum*».